

I viceré

Capitolo II

Il Blasco

Da quel giorno, don Blasco non ebbe più pace. A lui come a lui, che l'eredità andasse spartita in un modo piuttosto che in un altro, importava meno d'un fico secco; ma fin da quando egli era entrato al convento, non avendo più affari propri, la sua costante preoccupazione era stata di ficcare il naso in quelli degli altri.

Ragazzo, egli aveva visto i bei tempi di casa Uzeda, quando suo padre, il principe Giacomo XIII, spendeva e spandeva regalmente, con venti cavalli in istalla, uno sciame di servitori e un'intera corte di lavapiatti che prendevano posto alla tavola imbandita giorno e notte.

Il futuro Cassinese

Allora, il futuro Cassinese non aveva udito altri discorsi fuorché quelli delle straordinarie ricchezze di suo padre, dei grandi feudi che possedeva, delle rendite che riscoteva da mezza Sicilia; e glien'era naturalmente venuta una smania di godimenti, un'ingordigia di piaceri che ancora non sapeva precisare egli stesso; quando un bel giorno fu messo al noviziato di San Nicola e poi costretto a pronunziare i voti.

**TUTTE QUELLE RICCHEZZE ERANO DEL
FRATELLO PRIMOGENITO: A LUI NON
TOCCAVA ALTRO CHE LA DOTAZIONE DI
TRENTASEI ONZE L'ANNO
INDISPENSABILE PER ENTRARE NELLA
RICCA E NOBILE BADIA!...**

Si scialava, veramente, a San Nicola, forse meglio che in casa Francalanza. Il convento, immenso, sontuoso, era agguagliato ai palazzi reali, a segno che c'eran le catene distese dinanzi al portone; e le rendite di cui godeva, circa settantamila onze l'anno, bastavano appena ad una cinquantina tra monaci, fratelli e novizi.

Gaspere duca d'Oragua

Ma il lauto trattamento e l'allegra vita e la quasi assoluta libertà di fare quel che gli piaceva, non dissiparono dal cuore del monaco il cruccio per la violenza patita; tanto più che gli altri fratelli cadetti, il secondogenito Gaspere duca d'Oragua e lo stesso Eugenio, restavano al secolo, con pochi quattrini, in verità, ma con la possibilità di procacciarsene;

**LIBERI DEL TUTTO, A OGNI MODO, E
PADRONI DI VESTIRSI SECONDO LA
MODA, NON COSTRETTI A PORTAR LA
TONACA CHE PESAVA A DON BLASCO PIÙ
CHE A UN SERVO LA LIVREA.**

L'acrimonia del Benedettino, il suo dolore per le perdute ricchezze, la sua invidia contro i fratelli, il suo rancore contro il padre, si sfogarono quindi con l'esercizio quotidiano d'una censura acerba e inesorabile su tutta la parentela.

Egli ebbe tanto più campo di sfogarsi quanto che, venuti i nodi al pettine, distrutta in poco tempo la fortuna del padre, il principino Consalvo VII fu ammogliato a quella Teresa Risà che entrò a far da padrona in casa Uzeda.

Secondo le tradizioni di famiglia, premendo d'assicurare la continuazione del ramo primogenito e più, in quelle speciali circostanze, di ristorare le sconquassate finanze con una grossa dote, Consalvo fu accasato a diciannove anni, quando don Blasco non aveva ancora pronunziato i voti; ma fin da quel momento il novizio concepì contro la cognata una particolare avversione che cominciò a manifestarsi più tardi, ad ogni momento, per tutto ciò che ella fece e che non fece.

**IL BARONE DI RISÀ DI NISCEMI, PADRE
DELLA SPOSA, ERA VENUTO A CATANIA
DALL'INTERNO DELL'ISOLA PER DAR
MARITO ALLE DUE UNICHE SUE
FIGLIUOLE, ALLE QUALI, DA PRINCIPIO,
VOLEVA SPARTIRE EGUALMENTE LE SUE
GRANDI RICCHEZZE.**

Ma quando la maggiore, Teresa, fu proposta al principe di Mirabella, futuro principe di Francalanza, gli Uzeda gli fecero intendere che, quantunque falliti, essi non avrebbero dato Consalvo VII alla figlia d'un semplice barone contadino, se costei non avesse colmato coi quattrini la distanza che la separava da un discendente dei Viceré.